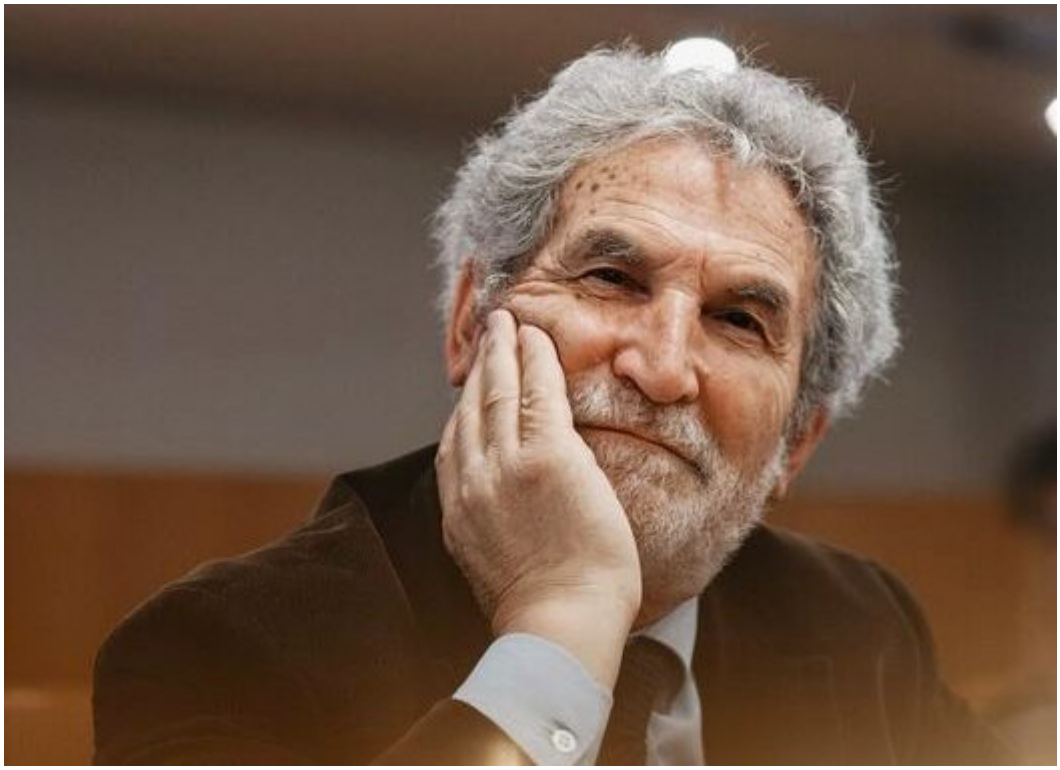
Cenni storici sull’immigrazione italiana, gli abruzzesi nel mondo. di Goffredo Palemerini

3 Novembre 2023 

Assemblea CRAM – L’Aquila, 3 novembre 2023

di Goffredo Palmerini

Per entrare nel contesto d’un fenomeno di così grande portata nazionale, qual è l’emigrazione, occorre rifarsi mentalmente alle sue radici ed al suo corso, almeno quanto basta per dare la misura di come sia cambiata nel tempo. Ma sarà difficile comprenderlo nella sua complessità se non si risale, sia pure per brevi cenni, all’inizio dell’emigrazione di massa. Torniamo, pertanto, solo per un momento ai tempi in cui esplose l’emigrazione come fenomeno diffuso nel nostro Paese, tra il disorientamento e l’incomprensione generale. A quegli anni tra il 1880 e l’inizio del nuovo secolo quando non si riuscì a dar vita ad un solo provvedimento per la disciplina del diritto d’emigrare che valesse, nel contempo, anche per una definita forma di protezione umana e civile. L’intervento pubblico fu incerto, norme ed applicazioni servirono solo a rendere più confuso l’andamento d’un fenomeno che andava affrontato con propensioni a coglierne l’essenza sociale.

Ma così non fu. E l’esercito di braccia che partì dall’Italia verso ogni continente si trovò a dover

affrontare inimmaginabili e drammatiche vicende umane, a lottare ogni giorno contro sospetti e pregiudizi, a doversi confrontare in competizioni durissime con sistemi sociali sconosciuti e condizioni di lavoro altrettanto precarie. Dunque davvero illuminante ed efficace, più d'ogni altra analisi sociologica, è stata la narrazione dell'emigrazione italiana, con tutti i suoi dolori materiali e morali, attraverso alcuni libri che hanno avuto ampia diffusione – per tutti cito il best-seller di **Gian Antonio Stella** *"L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi"* e più recentemente **Enrico Deaglio** con *"Storia vera e terribile tra Sicilia e America"* o *"Quando partivamo noi. Storie e immagini dell'emigrazione italiana"*, di **Bruno Maida** –. Finestre che hanno consegnato all'opinione pubblica molta luce sul fenomeno migratorio italiano, oggi portata più a celebrare le grandi conquiste civili, economiche e sociali della nostra emigrazione, meno a riflettere a costo di quali sacrifici questo sia accaduto.

In effetti, oggi, del fenomeno migratorio italiano – una delle più grandi diaspore dell'umanità che in poco più di un secolo ha visto emigrare circa 29 milioni di italiani – si tende a richiamare le rilevanti affermazioni in ogni ruolo nelle società dei Paesi d'emigrazione, dove le nostre comunità hanno fortemente contribuito alla crescita ed allo sviluppo. Hanno così conquistato sul campo, in condizioni talvolta di forte competizione, con la laboriosità, l'ingegno e l'intraprendenza creativa, ragguardevoli risultati, tanto da guadagnarsi rispetto e stima con esemplari testimonianze di vita. Hanno persino reso un ulteriore grande servizio all'Italia, più importante dall'averle consentito di crescere e progredire anche con le loro rimesse, nell'aver dimostrato direttamente in ogni angolo del mondo quali siano le qualità e le doti della gente italiana, specie in Paesi dove la considerazione verso l'Italia talvolta è misurata più sui nostri difetti in Patria che non sulle nostre virtù.

Non è un mistero che in Patria, per l'appunto, le nostre abitudini risentano talvolta di antichi vizi, e si stenta ancora ad affermare uno Stato con autentiche pari opportunità per tutti, nei diritti ma anche nei doveri, dove leggi e regole dell'organizzazione sociale presiedano rigorosamente al comportamento individuale nella pratica di ogni giorno, ma anche nella coscienza civile diffusa di tutti i cittadini. Quando questo non avviene, e talvolta i cattivi esempi vengono proprio dalla classe dirigente, di noi all'estero invale un concetto non proprio gradevole e con severità siamo giudicati un'Italietta, piuttosto che il grande Paese che meriteremmo di essere se ci emendassimo da certi comportamenti non proprio commendevoli. Questo non accade per i nostri connazionali all'estero, perché dell'Italia offrono, con il loro comportamento e le testimonianze di vita, un'immagine seria ed affidabile, confermandosi essere i migliori ambasciatori del nostro Paese nel mondo.

E tuttavia, in Italia, nella mentalità di larga parte del Paese e della sua classe dirigente, continuano a persistere stereotipi e paternalismi verso i connazionali all'estero, che segnano un deficit di conoscenza del fenomeno migratorio italiano, così limitando le opportunità di valorizzarlo come

risorsa d'inestimabile qualità su cui investire. Per chi abbia un minimo d'interesse vero, e d'umiltà, l'avvicinarsi alle nostre comunità all'estero permette di scoprire un patrimonio inimmaginabile di risorse umane, professionali ed imprenditoriali, di valori civili impersonati ed incardinati nelle società dei Paesi d'emigrazione che porta loro una messe di riconoscimenti, guadagnati sul campo in decenni d'impegno competitivo, talvolta contro supponenze e pregiudizi. Oggi gli italiani all'estero sono considerati per il loro valore umano, sociale, creativo ed intellettuale. Hanno raggiunto risultati importanti in ogni campo: nel lavoro, nelle imprese e nei ruoli di responsabilità che espletano nei Paesi in cui vivono. Le generazioni successive alla prima emigrazione, oggi, esprimono una schiera di personalità emergenti in ogni settore della vita sociale e civile, dall'imprenditoria alle professioni, dall'economia alle università, dalla ricerca alla politica.

Ma torniamo al tema. Quando nel secondo dopoguerra si riaprì l'emigrazione e si ripresentarono problemi e difficoltà analoghi a quelli riscontrati a fine Ottocento, ancora una volta si commise l'errore di considerare l'emigrazione di massa come strumento per alleviare la disoccupazione e non si pensò che occorreva togliere subito all'agricoltura l'ancestrale carattere di occupazione non sufficientemente remunerata ed oppressa da intollerabili gravami; che occorreva non disperdere l'artigianato, che occorreva superare le barriere che avevano privato tante popolazioni, e per lungo tempo, della cultura e della formazione professionale. Insomma, si ricadde negli stessi errori, quando di quel salasso di forze non si riusciva a tenere conto, neanche dal punto di vista statistico, mentre era lo specchio della persistenza degli squilibri economici d'uno Stato ancora territorialmente incompiuto, specie nel Meridione. Tutto veniva rimesso all'iniziativa privata, nella speranza che fosse in grado di approntare nuove opportunità di lavoro.

Dunque è evidente che fosse naturale, in presenza d'una sordità sociale così palese, la fuga muta ed ostinata di chi non aveva neanche l'essenziale per la sopravvivenza. Non è il caso d'indagare se ci fosse o meno una coraggiosa spinta imprenditoriale in quegli italiani che dovevano tra difficoltà oggettive costruire uno Stato nuovo ed unitario non solo a parole, ma appare chiara l'insufficiente presa di coscienza dell'emigrazione come problema nazionale, come questione sociale ormai inquietante, come protesta silenziosa e sprezzante. Tutt'al più poteva apparire come fenomeno di disturbo in una fase di assestamento ancora incerta ed immatura. E così l'emigrazione nacque con quel suo carattere, durato più d'un secolo, di spinta incontrollata ed incontrollabile, per mancanza d'un adeguato piano governativo sia di sostegno ai partenti, sia per il riassorbimento delle forze emigrate, nel contesto d'una politica economica programmata che almeno governasse l'emigrazione aiutandola nella fase dell'espatrio come in quella del rientro, con una serie di servizi, tutele e infrastrutture. Questo perché l'uscita dal Paese non fosse un atto d'arrischiata avventura ed il ritorno una faticosa reintegrazione.

La spinta ad emigrare ebbe persino i suoi banditori, come gli agenti delle linee di navigazione ed i rappresentanti degli interessi d'oltreoceano che nei più sperduti paesi d'Italia portavano la suggestione d'una fortuna a portata di mano. Dopo un secolo, di fortuna non si parlava più e la ripresa dell'emigrazione, dal 1946, fu collegata a rapporti di lavoro soprattutto con le industrie estrattive. Tutt'al più si sperava in contratti vantaggiosi, specie per i lavoratori delle miniere rispetto

agli scarni trattamenti salariali che allora si fruivano in Italia: A quali costi ce l'avrebbe rivelato nel 1956 la tragedia di Marcinelle. E tuttavia resta nitida la cifra dell'emigrante italiano, a volte un pioniere, un avventuroso ed un campione di coraggio e sobrietà, in altri casi persone che cercavano la sicurezza del pane quotidiano, stabilità del lavoro e qualche forma di protezione sociale. Dall'unità d'Italia ad oggi le migrazioni con l'estero hanno certamente rappresentato un fattore di primaria importanza nell'evoluzione socio-economica del Paese. Solo a partire dagli anni '70 si è cominciata a delineare un'inversione di tendenza, rivelata prima dall'attenuarsi dei fattori d'espatrio e poi dal passaggio, per i più imprevisto ed inatteso, da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione. Ma già nel primo decennio del Duemila, particolarmente dopo la crisi economica mondiale del 2007-2008, in Italia si è ripreso ad emigrare, con uscite che hanno raggiunto talvolta i 150mila esodi in un anno, spesso giovani con formazione universitaria che dentro i confini non hanno trovato opportunità di lavoro. Negli ultimi anni intorno a 130mila sono stati gli esodi.

Tornando al periodo in esame, la fine del secondo conflitto mondiale segna l'avvio d'una ulteriore fase d'intensa emigrazione dall'Italia verso l'estero. L'arretratezza delle strutture di produzione e la continua fuoriuscita di manodopera dal settore agricolo determinano infatti un'ampia disoccupazione, specie nelle regioni meridionali. La promozione dell'emigrazione viene vista come un rimedio agli squilibri interni tra domanda ed offerta di lavoro, tanto che viene pubblicamente proposta con un piano del Governo tendente a favorire gli espatri. Sebbene i fenomeni migratori riguardino anche il nord d'Italia – tanto che le regioni settentrionali tra gli anni '50 e '60 vedono aumentare la propria popolazione di diversi milioni di persone provenienti dal meridione – i flussi verso l'estero continuano ad essere la punta più vistosa del fenomeno. I flussi dell'immediato dopoguerra si indirizzano dapprima oltreoceano, in nord e sud America (Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile e Venezuela) come in Australia, poi soprattutto verso i Paesi europei, con picchi di trecentomila espatri l'anno.

Le migrazioni verso l'Europa hanno carattere marcatamente temporaneo, mentre quelle verso altri continenti hanno carattere tendenzialmente stabile. Nella seconda metà degli anni '60 le destinazioni verso i Paesi europei diventano prevalenti, mentre quelle extracontinentali cominciano a perdere attrattiva già a metà del decennio precedente. Il cambiamento della direzione dei flussi va correlato per un verso alla favorevole congiuntura dell'economia di molti Paesi europei, oltre che alle migliori condizioni sociali e previdenziali offerte anche in ragione di accordi tra Stati dell'appena nata Comunità Europea, come pure dalle più agevoli decisioni di rimpatrio; dall'altro è condizionata dalle sopravvenute difficoltà economiche specie in sud America, ma anche dalle restrizioni introdotte da alcuni Paesi d'oltreoceano. All'inizio prevalgono Francia e Svizzera come mete europee, seguite appena dopo dal Belgio. Qualche anno più tardi è la Germania federale, in piena espansione industriale, ad essere preferita come destinazione.

Nel frattempo, a partire dagli anni '60, l'Italia conosce il suo "boom economico" e s'avvia a diventare una delle grandi potenze industriali del mondo. I movimenti migratori, già a metà degli anni '60, cominciano a perdere il carattere di esodo di massa che aveva contraddistinto fino ad allora il fenomeno. Negli anni '80 la media degli espatri, circa 80.000 unità, vengono pressappoco pareggiati

dalla media dei rimpatri, tanto che persino l'Istat nel 1988 interrompe la rilevazione di flussi e l'andamento del fenomeno è rilevabile solamente attraverso le cancellazioni o reiscrizioni sui registri dell'anagrafe dei Comuni. Negli anni '90 si rileva per la prima volta un bilancio migratorio favorevole ai rientri, mentre si avverte decisamente che l'Italia si sta trasformando in paese d'immigrazione. Anche dai Paesi d'oltreoceano, sebbene in misura molto più contenuta, prevalgono i rimpatri sugli espatri. Il fenomeno mantiene pressappoco lo stesso trend anche nei primi anni Duemila.

Gli italiani residenti all'estero

A partire dall'unificazione del 1861 l'Italia ha conosciuto un espatrio di quasi 29 milioni di persone. Secondo i dati che documenta il Dizionario Enciclopedico Migrazioni Italiane nel Mondo – la prima opera enciclopedica realizzata da 168 autori, tra cui anch'io -, nel periodo 1876-2005 le prime tre regioni con il maggior numero di espatri sul totale sono il **Veneto** (3.212.919), la **Campania** (2.902.427), la **Sicilia** (2.883.552). L'**Abruzzo** è al settimo posto con 1.254.223 espatri. Secondo il penultimo **Rapporto Italiani nel Mondo** (2021) della Fondazione Migrantes, sono **5.652.080** gli italiani che hanno conservato la cittadinanza e sono iscritti all'**AIRE**, l'anagrafe dei residenti all'estero. Sono il 10,5% degli oltre 59,2 milioni di italiani residenti in Italia. Mentre l'Italia nell'ultimo anno ha perso quasi 384 mila residenti sul suo territorio (dato ISTAT), ne ha guadagnati 166 mila all'estero (dato AIRE). La **Sicilia**, con oltre 798 mila iscrizioni, è la regione con la comunità più numerosa di residenti all'estero. La seguono, a distanza, la **Lombardia** (oltre 561 mila), la **Campania** (quasi 531 mila), il **Lazio** (quasi 489 mila), il **Veneto** (oltre 479 mila) e la **Calabria** (oltre 430 mila). Sono tre le grandi comunità di cittadini italiani iscritti all'AIRE: nell'ordine, **Argentina** (884.187, il 15,6% del totale), **Germania** (801.082, 14,2%) **Svizzera** (639.508, 11,3%). Seguono, a distanza, le comunità residenti in **Brasile** (poco più di 500 mila, 8,9%), **Francia** (circa 444 mila, 7,9%), **Regno Unito** (oltre 412 mila, 7,3%) e **Stati Uniti** (quasi 290 mila, 5,1%).

Le statistiche ufficiali dei residenti all'estero si riferiscono tuttavia solo alle cifre degli iscritti all'AIRE, per i vari Paesi, essendo rilevabili di anno in anno, come si diceva, dalle iscrizioni anagrafiche dei Comuni. Ben altra però è la popolazione oriunda dei discendenti delle varie generazioni dell'emigrazione italiana che, pur non conservando o non avendo per una serie di ragioni riacquistato la cittadinanza, è italiana per diritto di sangue e delle proprie origini conserva cultura, valori e tradizioni. In termini assoluti **Brasile**, **Argentina** e **Stati Uniti** sono nell'ordine i Paesi che hanno la maggior presenza d'italiani. Quei **29 milioni** di italiani espatriati, con le generazioni successive – siamo alla quarta o alla quinta – hanno prodotto discendenze di padre o di madre, cosicché gli oriundi italiani nel mondo sono diventati **80 milioni**, secondo le più attendibili stime. Abbiamo dunque nel mondo un'altra Italia, ben più grande di quella dentro i confini. Persone fortemente legate alle proprie radici, che amano l'Italia e la chiamano "Patria", che la amano per la bellezza, per la sua cultura, per le sue tradizioni, per l'immenso patrimonio d'arte. Con quest'altra Italia di 80 milioni di connazionali noi italiani dentro i confini abbiamo un dovere importante, anche morale, verso di loro: di conoscerli meglio, di conoscere le loro storie, inoltre di riconoscerli in tutto il loro valore.

Mettere insieme 140 milioni di italiani che hanno le stesse radici culturali (60 dentro i confini, 80 all'estero – e secondo **Piero Bassetti** ci sarebbero da considerare, in aggiunta, anche altri 110 milioni di "italici") è una sfida che l'Italia deve finalmente affrontare. Come pure politiche di promozione della lingua e della cultura italiana all'estero, cosa che l'Italia fa poco destinando risorse insufficienti a questo scopo. Ciò nonostante l'italiano è oggi la quarta lingua più studiata al mondo. Chi studia la lingua italiana, pur non essendo italiano, lo fa perché ama l'Italia, ama la cultura italiana, ama il gusto italiano, ama lo stile italiano, ama il modo di vivere degli italiani. L'attenzione verso la nostra cultura è straordinaria. Noi stessi italiani non abbiamo talvolta consapevolezza dell'enorme patrimonio intellettuale, culturale e artistico della nostra Italia, quasi due terzi di quello mondiale. Ci sfugge la dimensione di cosa siamo e cosa rappresentiamo per il mondo intero, in termini di patrimonio artistico e culturale.

Consideriamo ora, più nel dettaglio, le rotte migratorie che furono seguite nella prima emigrazione (1861-1940), e soprattutto dopo il 1945 con la seconda emigrazione. Come accennavo prima, le rotte della prima grande emigrazione si diressero verso gli **Stati Uniti** e i paesi del Sud America, anzitutto **Brasile** e **Argentina**, ma anche **Uruguay** e Cile. Nel secondo dopoguerra, oltre alle appena citate prelazioni verso le Americhe, si aggiunsero destinazioni come il **Canada** e il **Venezuela**, ma anche la nuova rotta dell'**Australia**. C'è poi l'emigrazione massiva nella vecchia Europa, a cominciare dalla **Francia**, alla **Svizzera**, al **Belgio** – soprattutto nelle miniere di carbone grazie al trattato italo/belga -, quindi alla **Germania** in piena ricostruzione e in forte sviluppo industriale.

Ecco alcune cifre sull'emigrazione, solo per dare un'idea senza la pedanteria dei dati statistici che renderebbero pesante questa conversazione. Tuttavia alcuni essenziali numeri sono importanti per capire meglio l'argomento, cioè l'emigrazione italiana nell'arco di circa 150 anni. Si tenga allora conto che l'emigrazione più consistente, in termini assoluti – anche se certe volte questo non appare – è stata quella verso il **Brasile**, paese che ha il maggior numero di oriundi italiani in termini assoluti: circa **25 milioni**.

L'altro Paese con una numerosa comunità italiana è l'**Argentina**. Notevole il numero di argentini con origini italiane. In termini percentuali (non assoluti, che resta il Brasile) l'Argentina è il Paese che ha la più alta percentuale di italiani, circa la metà degli abitanti dell'Argentina, dunque quasi 22 milioni. C'è una ragione per la scelta dell'Argentina in chi allora partiva con i bastimenti dall'Italia. Tenete conto delle conoscenze e del grado d'istruzione che a fine Ottocento e inizio Novecento aveva la popolazione italiana. Si consideri che chi partiva nella prima emigrazione non aveva formazione

scolastica né preparazione professionale, non conosceva la lingua, men che meno rudimenti di conoscenze scientifiche. Erano quasi tutti contadini, e una piccola parte di artigiani. Quindi il miraggio di chi lasciava un Paese dove non aveva proprietà terriera, se non in minima parte, era mezzadro o lavoratore a giornata per proprietari latifondisti, era quello di avere un grande pezzo di terra da coltivare per sé e per i figli numerosi.

Quindi il sogno era quello d'andare in queste nuove terre dell'America latina per avere a disposizione appezzamenti di terreno da poter considerare come proprio, se non addirittura averlo in proprietà. Ci sono state politiche, per esempio in **Brasile**, in base alle quali all'immigrato si dava in proprietà un grande appezzamento di terra in posti sperduti e quasi deserti. Là si costituivano comunità di agricoltori, interi villaggi, proprio grazie ai nostri emigrati. Mi viene in mente il caso di **Pedrinhas Paulista**, in Brasile, dove proprio un gruppo di emigrati abruzzesi costituì, nel secondo dopoguerra, una colonia e una comunità molto coesa. In **Argentina**, particolarmente, qualcosa di simile succedeva nella sterminata estensione della Pampa.

Quelle terre erano importanti per la prima emigrazione italiana, non solo per l'allevamento del bestiame, ma anche per la coltivazione intensiva di cereali e altre colture. Molta parte di italiani partì per l'Argentina negli anni antecedenti la prima guerra mondiale. Le partenze continuarono anche successivamente, nel secondo dopoguerra, ovviamente con obiettivi di occupazione diversa. Perché nel secondo dopoguerra chi partiva aveva già un mestiere, erano artigiani e magari avevano anche un titolo di studio rispetto a quello elementare. Chi oggi visita l'**Argentina**, specie le grandi città – come è capitato a me nei quattro viaggi in quel grande Paese -, proprio perché metà della popolazione ha origini italiane, ha l'impressione di trovarsi in una città europea, certe volte addirittura di stare in una città italiana. Si riconoscono i gusti, il modo di conversare delle persone, il modo di porsi tipico dello stile italiano, del nostro modo di vivere.

Per dare ancora qualche cenno, il terzo Paese per numero di oriundi italiani (emigrati delle varie generazioni) sono gli **Stati Uniti d'America**, con oltre 18 milioni di cittadini di origine italiana. Gli Stati Uniti hanno avuto un atteggiamento molto complicato nei confronti degli italiani. Oggi noi celebriamo la parte bella dell'emigrazione italiana, ma c'è la parte dolorosa che è terribile. Molta parte di questa storia di dolore – fatta di pregiudizi, stigmi, persino disprezzo – riguarda proprio l'atteggiamento degli americani nei confronti degli immigrati italiani della prima ondata migratoria, trattati come una "gente inferiore" – rozza, sporca, incolta, violenta – e con epiteti dispregiativi (*dago, guinea, ecc.)*. Pensate che dopo l'approvazione della legge voluta dal Presidente Lincoln che abolì la schiavitù, furono emigrati italiani che andarono a sostituire gli schiavi neri che lasciavano le coltivazioni di cotone in **Georgia**, in **Florida**, in **Mississippi**, in **Louisiana** e in altri Stati del sud, talvolta subendo veri e propri linciaggi, come avvenne a **New Orleans** nel 1891 e a **Tellulah** nel

1899.

Andarono, i nostri emigrati, negli Stati del sud, come andarono nelle miniere di carbone del **West Virginia** (Monongah, 1908), della **Pennsylvania**, dell'**Arizona** o in **Colorado**, come soprattutto nelle grandi aree metropolitane e industriali di **New York, Filadelfia, Pittsburgh, Boston**, **Chicago** e **Detroit**. Gli italiani erano visti molto male, con pregiudizio. C'era chi li guardava con sospetto, ma non parlo della parte marcia degli italiani – una estrema minoranza – bande criminali legate alla *mafia* e alla *mano nera*. Parlo della stragrande maggioranza degli italiani in America che sudava lacrime e sangue per costruirsi un futuro, subendo talvolta angherie d'ogni sorta, almeno fino a metà Novecento. Basta leggere qualche romanzo dell'epoca, anche di qualche abruzzese – **Pascal D'Angelo** o **Pietro Di Donato**, se non addirittura di un grande della letteratura americana come **John Fante** -, per comprendere chiaramente di quali stigmi gli italiani sono stati vittime.

Si trova anche in queste storie il motivo per il quale molte volte gli italiani hanno americanizzato il proprio nome e cognome, per non farsi riconoscere, per non subire angherie. Per molti decenni hanno evitato di dichiarare le proprie origini, diversamente dall'orgoglio che ora si mostra. Solo dagli anni Trenta del secolo scorso questo orgoglio iniziò pian piano a manifestarsi con le prime parate del **Columbus Day** a New York – un evento fondato nel 1929 da **Generoso Pope** (Generoso Antonio Papa), un magnate italoamericano di origini irpine, poi diventata festività nazionale dell'orgoglio italiano negli States. Lo stigma verso gli italiani è caduto solo nella seconda metà del 900, ma fino ad allora c'era stato questo atteggiamento pesante nei nostri confronti. Solo negli ultimi trent'anni, peraltro, si è potuto accertare quanti oriundi italiani vivono negli Stati Uniti, grazie ad un dato aggiunto nelle schede del censimento generale della popolazione americana, dove si chiedeva l'origine. Caduti i pregiudizi, i nostri connazionali hanno cominciato massivamente a dichiarare le proprie origini. Si è così risaliti ai 18 milioni di oriundi. Ma c'è da ritenere che ci sia persino qualcosa in più di origini italiane.

Nel secondo dopoguerra è cresciuta di molto l'emigrazione verso il **Canada**, un Paese che ha invece accolto gli italiani a braccia aperte e lo ha fatto perché nella Costituzione il multiculturalismo è elevato a valore costituzionale. E' quindi la Costituzione stessa del Canada ad affermare che le culture, le etnie, le origini diverse della popolazione ascendono a valore costituzionale. C'è stata solo una parentesi brutta riguardo il trattamento degli italiani, come si è detto, durante la seconda guerra mondiale, quando i nostri connazionali di sesso maschile e d'età compatibile con la leva militare furono confinati in campi di concentramento perché ritenuti possibili sodali del regime fascista. Una ferita grave che solo recentemente è stata sanata dall'assunzione di responsabilità storica fatta dal Presidente del Canada, **Justin Trudeau**. Peraltro verso gli italiani c'è stata sempre

buona accoglienza. Soprattutto la comunità italiana si è fatta valere ed apprezzare. Oggi in Canada, specie nelle province dell'Ontario e del Quebec, molti sono gli esponenti politici di spicco nelle istituzioni nazionali, Parlamento e Governo, come nelle istituzioni locali e provinciali, a dimostrazione dei ruoli rilevanti che gli italiani si sono conquistati in quel Paese.

C'è infine l'emigrazione del secondo dopoguerra nei Paesi europei. Una presenza forte degli italiani è in **Francia**, in **Germania**, in **Gran Bretagna**, in **Svizzera** e in **Belgio**, in quest'ultimo soprattutto per le miniere. Ricorderete la grande tragedia di **Marcinelle**, dopo la quale cambiò la legislazione sulla sicurezza del lavoro in quel Paese e in quasi tutta Europa. La tragedia colpì soprattutto i nostri emigrati. Nella miniera di **Bois du Cazier** a Marcinelle, nei pressi di Charleroi, l'8 agosto 1956 morirono **262 minatori** nell'incendio di un pozzo a circa mille metri di profondità. Di 262 vittime **136** erano italiani, e di questi bel 60 erano abruzzesi. Cambiarono, dopo la tragedia, anche i rapporti tra Italia e Belgio, relativamente ad un patto che negoziava braccia contro carbone. Un patto che non aveva stabilito sicurezze nel lavoro, previdenza, diritti dei lavoratori. Tutto però cambiò da quella tragedia.

Qual è oggi la situazione della nostra emigrazione, quali le condizioni delle comunità italiane nel mondo? Oggi gli italiani nei vari Paesi d'emigrazione si sono conquistati stima e prestigio, con ruoli di primaria importanza. Chi era emigrato dall'Italia lasciando luoghi con le più dure difficoltà di vita, proprio tra questi si riconoscono le migliori situazioni di riscatto (ad esempio, le grandi imprese di costruzioni in **Sudafrica**, tante dell'**altipiano delle Rocche**, di Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio, Rovere). Hanno assicurato per sé e la propria famiglia benessere e progresso, ma anche per il proprio Paese e per quello d'accoglienza.

Tutte le volte che all'estero incontro le nostre comunità, la prima parola è di gratitudine neiloro confronti. Le ringrazio a nome personale, le ringrazio a nome della istituzione che di volta in volta ho rappresentato. Ma le ringrazio anche a nome dell'Italia, per via del mio lungo servizio nelle istituzioni. Lo faccio per sopperire anche chi, avendo funzioni di governo (locale, regionale o nazionale) talvolta dimentica d'esprimere gratitudine verso i nostri emigrati, certe volte dimentica perfino d'incontrare le loro associazioni. Bisogna invece essere sempre loro grati per il servizio straordinario che hanno fatto all'Italia. Non solo quello di aiutare l'Italia nella rinascita dopo due guerre mondiali, con le loro rimesse di valuta pregiata. Sappiamo quanto questo ha rappresentato nell'economia italiana per la ricostruzione del Paese dopo la guerra e per avviare il nostro sviluppo economico.

Ma le comunità italiane nel mondo, oltre l'aspetto economico, sono state soprattutto utili – e questo è l'aspetto ancora più rilevante – per aver dato un'immagine dell'Italia di assoluta qualità, per aver dimostrato di quale pasta è fatta la gente italiana. Hanno avuto la schiena diritta, si sono guadagnati la stima e il prestigio, si sono affermati in società fortemente competitive in tutti i campi: nell'economia, nell'imprenditoria, nella ricerca, nella cultura, nelle università, persino nei Parlamenti e nei Governi. Hanno saputo dimostrare di essere gente seria, affidabile, rispettosa della legge, addirittura migliore delle persone native di quei Paesi. Hanno saputo affermarsi in ogni campo e poi hanno saputo mettere quel *quid* in più che tutti ci riconoscono: la capacità degli italiani di coltivare le relazioni, di avere buoni rapporti sociali, soprattutto di avere quella creatività e quel talento tipico italiano che a tutti fa particolarmente meraviglia.

Questa è l'Italia gloriosa che al di fuori dei confini ha dato dimostrazione della positività della gente italiana. Certe volte ha persino cambiato l'atteggiamento che in molti Paesi si aveva nei confronti dell'Italia. Perché noi qualche difetto pure ce l'abbiamo, come quello di cercare scappatoie alla legge, il poco rispetto per le regole, i bizantinismi della classe politica incomprensibili all'estero, la corruzione nella pubblica amministrazione e così via. Aspetti gravi che dovremmo correggere, ma che all'estero, specie nei Paesi anglosassoni o di tradizione protestante, restano assai censurabili e anziché quel grande Paese che l'Italia è o potrebbe essere, siamo visti ancora con sufficienza.

Abbiamo dunque necessità di migliorare noi stessi anche sullo specchio di quello che hanno fatto i nostri connazionali all'estero. Ma soprattutto abbiamo il dovere morale di conoscere e di far conoscere la storia della nostra emigrazione. Dobbiamo operare perché entri nelle nostre scuole, perché sia studiata dai nostri ragazzi, perché entri nelle università e perché l'Italia dentro i confini conosca bene l'Italia fuori. Quante opportunità potrebbero nascere per il nostro Paese con un rapporto nuovo e maturo tra queste due Italie, dentro e fuori i confini, che si conoscono e riconoscono, sulla comunione della lingua e della cultura, sulla consapevolezza d'essere e di sentirsi un solo grande Paese in cammino, anche con la parte fuori dai confini.

Infine, con la diffusione della lingua e della cultura italiana cammina il Made in Italy, camminano i commerci, cammina tutto. Cammina soprattutto il modo di far conoscere ancor di più l'Italia in tutto il mondo. E ovviamente averne un riverbero importante, per il turismo in particolare, uno dei maggiori cespiti della nostra economia, specie oggi che abbiamo le difficoltà che stiamo vivendo. Quanto sarebbe importante avere un'Italia che contasse 140 milioni d'italiani (60 in Italia, altri 80 all'estero), per sviluppare fortemente il turismo, anche il turismo delle radici, per valorizzare in termini economici ed occupazionali lo straordinario patrimonio d'arte, storia e cultura che l'Italia può vantare, uno straordinario cespite che ammonta a quasi due terzi rispetto a quello dell'intero pianeta.

Gli Abruzzesi nel mondo

Infine, un breve focus sull'emigrazione abruzzese. Secondo il recente Rapporto Italiani nel Mondo ante pandemia (2020), nell'anno di riferimento (1.1.2019) su una popolazione residente di **1.311.580** abitanti, gli abruzzesi iscritti all'AIRE sono 189.720, delle province di Chieti (77.304), L'Aquila (41.457), Teramo (36.331), Pescara (34.628). Nell'ordine questi sono i primi 10 Paesi dove essi vivono: **Argentina, Svizzera, Belgio, Germania, Francia, Venezuela, Canada, Stati Uniti d'America, Australia, Brasile**. Come abbiamo già ampiamente argomentato, questo dato riguarda solo chi è iscritto all'anagrafe dei residenti all'estero, che ha conservato o riacquistato la doppia cittadinanza, con il diritto di voto alle elezioni politiche nazionali e referendum. Sono solo una piccola parte della massa di oriundi abruzzesi nel mondo delle varie generazioni migratorie, stimati affidabilmente in oltre un milione e trecentomila.

Dopo la grande emigrazione a cavallo tra '800 e prima metà del '900 che aveva visto l'emigrazione abruzzese dirigersi principalmente in **Argentina, Brasile, Stati Uniti**, nel secondo dopoguerra i flussi migratori dall'Abruzzo prediligono **USA, Canada, Venezuela, Australia** e l'Europa (**Germania, Svizzera, Francia, Belgio** e **Regno Unito**). Se in genere sono state dure le condizioni degli emigrati italiani per affrancarsi dai problemi patiti dalla prima generazione migratoria, per gli Abruzzesi lo sono state ancor più. Riscattando le condizioni di povertà dignitosa che furono alla base della loro emigrazione in ogni continente, lasciando i borghi delle nostre montagne grame o i paesi delle pianure ancora soggiogate dal latifondo, gli Abruzzesi hanno contribuito, specie nell'ultimo mezzo secolo, alla crescita dei Paesi d'accoglienza, conquistando stima e considerazione con il generoso esempio di vita che hanno saputo dare. In quelle stesse terre, dal nord al sud America, dall'Africa all'Australia, in ogni paese della vecchia Europa, essi hanno realizzato una fitta rete associativa che se da un lato ha conservato l'identità regionale, dall'altro costituisce un cespite su cui sono edificate le ragioni stesse del riconoscimento da parte di quelle società.

Il mondo associativo abruzzese – quello all'estero, ma anche quello in Italia, fuori regione – è assai vivace nelle iniziative e nelle attività d'ordine sociale, culturale e mutualistico, con lo scopo di custodire e valorizzare la cultura e le tradizioni regionali, come di contribuire allo sviluppo delle attività di promozione condotte dalla Regione Abruzzo all'estero. Attualmente l'associazionismo sta vivendo un momento di transizione importante, tra le generazioni prima e seconda con le generazioni successive, nella ricerca di motivazioni nuove che siano capaci di aggregare i giovani, con interessi ed iniziative diverse da chi finora ha coltivato solo ricordi e tradizioni. Può certamente inorgoglire un dato, osservato incontrando le comunità abruzzesi d'ogni continente.

Contrariamente a quanto lascerebbe supporre l'antico isolamento dell'Abruzzo, la dispersione in piccoli borghi di montagna che certamente non favorivano le relazioni, gli abruzzesi all'estero e le loro associazioni si pongono in condizioni di assoluta preminenza rispetto alle altre associazioni regionali, spesso divenendo punti di riferimento per capacità d'iniziative sociali e culturali e motivo

di emulazione. A conferma, e per concludere, voglio citare il caso constatato direttamente nella visita che di qualche settimana fa in Canada, in occasione del **50° anniversario del Centro Abruzzese Canadese di Ottawa**. Tra i vari riconoscimenti del valore e del ruolo svolto dalla comunità abruzzese nella capitale del grande Paese nordamericano, c'è stato quello del **Primo Ministro Justin Trudeau** espresso in un messaggio d'augurio recapitato al Presidente del Centro Abruzzese Canadese Inc. **Nello Scipioni**, davvero un messaggio straordinario ed eccezionale per essere rivolto ad una comunità regionale.

Ho il grande piacere di trasmettere i miei più calorosi saluti in occasione del 50° anniversario del Centro Abruzzese Canadese Inc. Nel Paese dove la più grande forza è la diversità, i contributi che la comunità abruzzese ha apportato e continua ad apportare ogni giorno sono tutti assolutamente preziosi. Grazie per l'aiuto a fare del Canada il miglior luogo dove vivere al mondo.

In un'epoca dove le voci seminano la divisione, organizzazioni come la vostra, che riuniscono le persone e le incoraggiano a celebrare la loro diversità e ad essere orgogliose della loro eredità culturale, sono più importanti che mai. Perché voi aiutate a far tacere quelle voci.

A tutta la squadra dietro il Centro: grazie per tutto quello che fate. Vi auguro niente di meno che altri 50 anni di continuo successo, crescita e ispirazione.

Voi avete tutta la mia solidarietà e la mia gratitudine.

Justin Trudeau

Primo Ministro del Canada